

ATTUALITÀ DI GIULIO PRETI (1911 - 1972) / 1

La buona logica dell'umanesimo

A quasi 50 anni,
«Retorica e logica»
resta il testo più chiaro
per superare la falsa
dicotomia tra
le «due culture»

di Alessandro Pagnini

Nel 2018 *Retorica e logica* di Giulio Preti compirà cinquant'anni. Quel pamphlet, a lungo dimenticato, resta per me uno dei capisaldi della filosofia italiana del secondo dopoguerra, e mi fa piacere constatare, dai riferimenti di giovani studiosi come Redaelli e Colanero, che non solo si faccia rileggere oggi per il ritorno in auge, sia pure in termini in parte nuovi, della polemica sulle «due culture», ma perché gli esiti teorici cui allora approdava Preti sembrano costituire l'indispensabile «punto di partenza» per trattarne.

Per Preti non aveva senso parlare alla Snow di scienziati e di letterati come di due gruppi «antropologici» affetti l'uno da progressismo e ottimismo, l'altro da individualismo, conservatorismo, nonché da una sorta di compulsione a farsi carico della tragicità della «condizione umana» due gruppi di «intellettuali» caratterialmente antitetici e non comunicanti. Come aveva poco senso parlare di lettere e scienze in quanto insiemi di discipline, di materie di studio, caratterizzate da oggetti specifici, da linguaggi incomunicabili, da metodi di ricerca non mutuabili.

Per Preti, consapevole dell'artificiosità e della storicità di ogni contrapposizione del genere, era questione, invece, di «costruire» una coppia oppositiva che fosse euristica in grado di dar conto della complessità e al tempo stesso dell'unità della nostra cultura. Quella contrapposizione vedeva l'una di fronte all'altra le *humanae litterae* e la scienza come *formae mentis*, e cioè come atteggiamenti e disposizioni mentali che configurano allo stesso tempo due diverse forme dello spirito oggettivo, con due diverse scale di valori, due diverse nozioni di verità, due diverse strutture del

discorso, che non negano o «eliminano», bensì soltanto gerarchizzano. Certo, l'esistenza di queste due forme è un'esistenza storica (e Preti, in *Retorica e logica*, ne traccia anche una genealogia), e la loro consistenza non è quella di essenze o di idealità platoniche, bensì quella di schemi eidetici, di astrazioni ricavate dalla sostanza comune della civiltà occidentale che si offrono come categorie idonee a una analisi fenomenologica, trascendentale, della cultura. E un'ultima raccomandazione accompagnava la proposta di Preti: il tipo di analisi che serve all'oggettivazione di quella coppia oppositiva deve essere «scientifico» nel senso di voler essere *werlfrei*, il meno possibile contaminato da ideologie, inclinazioni soggettive, riferimenti a tradizioni e a visioni contingenti. Un po' come la contrapposizione che negli stessi anni elaborava il filosofo americano Wilfrid Sellars tra «immagine scientifica» e «immagine manifesta» della realtà (non sovrapponibile a quella tra lettere e scienza, ma analoga nel modo di essere costruita), «due concezioni, ugualmente pubbliche, ugualmente non-arbitrarie, dell'uomo-nel-mondo» che Sellars invitava a capire come stessero insieme «in una visione stereoscopica».

Si è detto che Redaelli e Colanero riprendono il discorso sulle due culture a partire da Preti. Ma loro stessi riconoscono di limitarsi a un lavoro più empirico e classificatorio relativamente al rapporto che alcuni scrittori del Novecento intrattengono con la scienza e a una esemplificazione delle modalità di superamento, per loro auspicabile, della dicotomia lettere-scienza, che non a una riconsiderazione teorico-critica della dicotomia stessa. Ne risulta uno spaccato significativo della cultura italiana dagli anni cinquanta del secolo scorso ad oggi, sulla falsariga dei lavori esemplari sulle «due culture» in Italia di Pierpaolo Antonello e di Massimo Bucciantini (inspiegabilmente neppure citato), e ne risultano approfondimenti interessanti soprattutto degli atteggiamenti nei confronti della scienza di Calvino, Primo Levi, Rodari, Sisigalli e Gadda.

Diverso e più ambizioso è il lavoro degli autori di *Humanities e altre scienze* (titolo che insinua provocatoriamente che le *Humanities* siano e debbano essere scienze), che si interrogano su come esigenze palesi di comunicazione tra le varie conoscenze specialistiche (i bandi europei di finanziamento alla ricerca, per esempio, danno in genere per presupposta una interdisciplinarità che nell'attuale assetto universitario italiano, diviso in rigidi settori scientifico-disciplinari, non è neppure contemplata) possano dar luogo a una concreta transdisciplinarità. Non vi è dubbio che oggi problemi che riguardano la crisi ambientale, la conservazione e la trasformazione dell'*habitat* umano, le diseguaglianze sociali ed economiche, la distribuzione dell'energia, il cosiddetto sviluppo sostenibile, la «salute», lo studio della coscienza e del mente/corpo, non ammettono più una contrapposizione e una lotta egemonica tra cultura umanistica e cultura scientifica. Mentre invece richiedono anche una riflessione metadisciplinare da parte di ogni specialista al fine di conseguire strutture cognitive comuni e comunicanti con altri portatori di conoscenza che consentano concretamente al ricercatore di far parte di una comunità del sapere allargata e interattiva.

La «filosofia» che ispira il libro curato da Monica Cini è quella di Edgar Morin (ma anche i riferimenti a Luciano Gallino sono centrali), il modello pratico è quello delle scienze cognitive, sul quale stanno crescendo e stanno dando risultati rilevanti campi nuovi come quelli delle *Medical Humanities*, delle *Health Humanities* (molto interessanti i capitoli dedicati a teatro e medicina e a economia e «felicità»), delle *Cognitive Humanities*, delle *Environmental Humanities*, delle *Digital Humanities* (che stanno profondamente cambiando l'impostazione degli studi in archeologia, musicologia, filologia e anche nella «critica letteraria»).

Ma non si pensi che queste siano nuove discipline da aggiungere ai *curricula* tradizionali come ulteriori specializzazioni, come materie nuove per «ignoranti istruiti», come li chiamava Ortega. La vera sfida sta nel perseguire una conoscenza come «sapere» e non come «informazione», e nello sperimentare ibridazioni, mutualizzazioni di metodi, cooperazione tra ricercatori di ambiti diversi, assunzioni di responsabilità collettiva nel momento in cui la soluzione di problemi e l'avanzamento della conoscenza richiede una radicale messa in questione dei quadri di riferimento tradizionali.

Preti oggi commenterebbe che siamo sulla strada per l'avvento di un'era «scientifica», non nel senso riduzionista positivista, ma proprio perché è la *forma mentis* della scienza moderna l'unica in grado di autotrascendersi, di mettere in discussione le proprie premesse sostanzive sulla base di un apriori formale che vale in ogni ambito e relativamente a ogni oggetto. E direbbe che non c'è neppure bisogno di attendere la formalizzazione di una teoria della complessità, come sembrano auspi-

care gli autori del libro curato da Cini, per realizzare la visione olistica auspicata.

Basta una mentalità scientifica, quella stessa che faceva del grande economista Keynes un «ermafrodita mentale» (nella magistrale definizione di Leopold Woolf),

per essere innovativi anche senza aver prima codificato un novum organum o una «nuova» teoria della conoscenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Redaelli e Klaus Colanero,

Le due culture. Due approcci oltre la dicotomia, Aracne, Roma, pagg. 166, € 12

Monica Cini (a cura di), Humanities e altre scienze. Superare la disciplinarità, Carocci, Roma, pagg. 127, € 14

**Oggi diversi giovani filosofi
stanno mettendo a frutto
la sua lezione: il pensiero critico
è alla base di tutta la cultura,
letteraria o scientifica che sia**

IL CONVEGNO

Si terrà all'Accademia Nazionale dei Lincei (Via della Lungara, 10) a Roma dal 19 al 22 il convegno su «Advances in Mathematics and Theoretical Physics». Lo scopo degli incontri è quello di presentare gli aspetti più recenti della ricerca di oggi in matematica e fisica teorica e delle loro interconnessioni attraverso gli

interventi di alcuni dei più conosciuti e attivi ricercatori internazionali. Sono previste due pubbliche lezioni presso l'Auditorium dell'Ara Pacis (via di Ripetta 190) per attrarre un ampio pubblico che saranno tenute da Giorgio Vallortigara (CIMEC Trento) e Luciano Maiani (Roma 1 e CERN).

Illustrazione di Guido Scarabottolo

